l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Questi industriali

BRUNO UGOLINI

Natale amaro, quello ormai prossimo, per i metalmeccanici. Ma quello che è stato impresso l'altra notte, nei locali sabaudi della prefettura di Torino, non è soltanto uno sfregio al tornitore Ernesto Trepiedi, autore di una lettera pubblicata ieri in prima pagina dal nostro giornale e alle sue compagne e compagni, da un anno protagonisti di scioperi e trattative. Non è nemmeno uno sfregio rivolto al solo, intero movimento sindacale, o al «mediatore» Donat Cattin. È una rottura, mai così lacerante, di tutte le «regole del gioco» sulle quali si basa il nostro Paese, nei rapporti tra imprenditori e «salariati». È il ritorno alla legge della giungla.

Ma perché si è giunti a tanto? I pretesti adotti dagli industriali non convincono nessuna persona di buon senso. La mediazione del ministro del Lavoro era già stata scarificata fino all'osso. L'intesa era raggiunta sulle modeste 250 mila lire in tre anni, per il salario. La tanto discussa rivendicazione relativa alla riduzione dell'orario di lavoro era scesa da 64 a 24 ore e poi a 16 ore all'anno. La verità è che alle spalle di questa trattativa c'è stato un torbido gioco politico. Una parte agguerrita degli imprenditori – quelli che lo stesso ministro del Lavoro ha chiamato sprezzantemente «leghisti» – ha mandato avanti il consigliere delegato Felice Mortillaro, affinché insistesse nel gioco al rialzo, come in un forsennato giro di poker. Pininfarina, (e con lui Gianni Agnelli), non ha saputo e voluto, in qualità di presidente della Confindustria, far prevalere il buon senso.

Eppure era aperta la prospettiva – ora saltata – di dar vita ad un nuovo capitolo nei rapporti tra sindacati e imprenditori. Era stato fissato, per giugno, un negoziato sulla riforma del salario, sulla riforma, appunto, delle «regole del gioco». Un'occasione anche per discutere di quei macigni che pesano sulle buste paga e che si chiamano «oneri sociali». Tale peso, secondo uno studio della Banca nazionale del lavoro, risulta il doppio rispetto a quello della Germania, il triplo rispetto a quello di Inghilterra e Giappone, il quadruplo rispetto a quello degli Stati Uniti. Non era questo il terreno vero di un impegno utile per imprenditori seri? Non era un modo per creare condizioni «paritarie» anche fra chi «intraprende», abbandonando le vie dei «padrini» a Roma, le vie delle elargizioni pubblicheai più forti?

Gli industriali «leghisti» hanno trovato però, dentro il governo, accanto al polemico Donat Cattin, un loro alleato. È, paradossalmente, il ministro Cirino Pomicino. Costui l'altro giorno si è infatti prodotto in una sortita. Ha chiesto che quel negoziato di cui dicevamo, programmato per giugno, tra sindacati, imprenditori e governo sulla struttura del salario venisse anticipato. Un modo per fare da sponda, appunto, ai «leghisti», per dire loro: tenete duro, non ascoltate Donat Cattin, non firmate il contratto, aspettate la maxi–trattativa di giugno. È stato Bruno Trentin a reagire duramente a Pomicino, dandogli dell'«irresponsabile». Il problema è che Pomicino, il governo, dovrebbero darsi da fare – e non lo fanno – per avviare subito le trattative per modificare il rapporto dei lavoratori pubblici, per privatizzarlo, per rinnovare i loro contratti scaduti. Questo governo, Pomicino, dimostrano, invece, di voler mantenere in piedi un sistema clientelare, «conservando leggine fatte su misura per gruppi di elettori». Ma anche questo dovrebbe far riflettere la Confindustria. Dove sono andati a finire gli impegnativi discorsi, nei vari convegni di Capri e Santa Margherita Ligure, sulla necessità di servizi pubblici efficienti, di uno Stato efficiente per competere davvero nel mondo? Discorsi pronunciati da chi oggi accorre ad applaudire freneticamente Giulio Andreotti, capo–corrente di quel Cirino Pomicino che vuol mantenere saldo l'assetto semifeudale del pubblico impiego.

C'è forse un intreccio tra lo scontro pre–natalizio a cui sono costretti i metalmeccanici, l'intero mondo del lavoro e le torbide manovre ai vertici dello Stato. Torniamo a quegli industriali leghisti che tengono prigioniero (magari senza troppa fatica) prima Mortillaro e poi Pininfarina. È gente che punta allo sfascio, annusa nell'aria la possibilità di mettere in atto una definitiva svolta a destra. Hanno la speranza di riformare a loro modo questo paese, cominciando con il mettere in ginocchio il sindacato, umiliandolo, alla vigilia di massicce ristrutturazioni e di minacce recessive. C'è, in loro, una specie di voglia di assalto alla diligenza, forse una voglia di elezioni anticipate. Un modo per giocare d'anticipo, tra l'altro, sulla possibilità che prenda forma, in questo Paese, una alternativa vera, basata sulla rifondazione della sinistra politica. Una sinistra moderna, non acquiescente, capace di ridare un ruolo al mondo del lavoro, di interrompere l'infinito galleggiamento tra clientelismi, disservizi e soprusi. Nascono, così, gli anticorpi, anche se non si chiamano più Gladio.

A colloquio con Leonardo Boff sulle comunità di base in Brasile e la strategia normalizzatrice dei vescovi conservatori

La difficile battaglia della Chiesa «povera»

Leonardo Boff, francescano, figlio di veneti emigrati in Brasile, esponente della teologia della liberazione, è stato insignito dall'Università di Torino della laurea ad honorem in Storia del pensiero politico. Nel 1984, convocato dal cardinale Ratzinger a Roma per rispondere delle sue tesi fortemente critiche, Boff tenne testa al suo illustre accusatore per robustezza di analisi e squisita finezza intellettuale.

BRUNO D'AVANZO

Se quella del teologo ribelle è la sola immagine che i mass media europei hanno saputo dare di Leonardo Boff in tutti questi anni, ben più complessa e ricca è la percezione che ne hanno i cristiani poveri del Brasile, i «favelados», le comunità indigene dell'Amazzonia presso le quali Boff ha prestato la sua opera pastorale, le comunità di base. Per loro Leonardo Boff è anche un fratello, un compagno, uno del popolo. Incontriamo Boff alla Badia Fiesolana, nei pressi di Firenze, assieme a rappresentanti di associazioni di base che stanno progettando per il 1992 una controcelebrazione del cinquecentenario della scoperta dell'America: «Altro che celebrazione – esclama Boff –, penitenza dobbiamo fare per tutti gli indiani morti a causa della conquista del Nuovo Mondo!» In modo del tutto spontaneo il teologo brasiliano ci parla di sé, dei suoi rapporti col Vaticano, delle comunità di base, della Chiesa nel mondo contemporaneo.

«Chiedetemi pure quello che volete, non ho alcuna difficoltà a rispondere. Da troppi anni in Vaticano vorrebbero che tacessi, che non scrivessi più niente, che non insegnassi più, che non mi impegnassi nel movimento delle comunità di base. E quasi sempre non vengono neppure a dirmelo di persona: fanno pressione sui miei superiori perché intervengano contro di me».

Ci sembra di capire che la situazione dei teologi della liberazione e delle comunità ecclesiali di base si fa difficile anche in Brasile, dove pure hanno avuto uno sviluppo prodigioso negli ultimi venti anni.

La dimensione del rinnovamento della Chiesa latinoamericana è stata veramente sorprendente. Per quanto concerne il Brasile in particolare la ricchezza e l'ampiezza della ricerca teologica, la presenza largamente maggioritaria di vescovi progressisti (su trecentocinquanta solo una cinquantina sono conservatori) e soprattutto il proliferare di decine di migliaia di comunità di base, strettamente intrecciate alle organizzazioni popolari (sindacati, cooperative) di cui spesso esse stesse si fanno promotrici, costituiscono un tentativo esemplare di ecclesiogenesi, di rifondazione dal basso di una Chiesa che si pone al servizio dei poveri, degli oppressi. Eppure le difficoltà, invece di diminuire, aumentano. Da anni noi teologi siamo spesso criticati, additati come sovversivi dai settori più reazionari della Chiesa e della società. Ci incolpano, oggi che il comunismo dell'Est è crollato sotto le sue macerie, di volerlo far rivivere, camuffandolo sotto ideologie religiose. Questa accusa è del tutto infondata. Noi teologi della liberazione non siamo mai stati marxisti, ma abbiamo utilizzato, e continuiamo a farlo, certi aspetti del marxismo utili per una corretta lettura del mondo contemporaneo, come utilizziamo Freud, la psicanalisi e le scienze sociali in genere. In quanto ai vescovi, poi, da alcuni anni si tenta, da parte di Roma, di alterare gli equilibri della Conferenza episcopale brasiliana riempiendo sistematicamente i posti che rimangono vacanti con elementi conservatori. Le conseguenze sono spesso gravi. Quando un integralista viene a sostituire un vescovo aperto il più delle volte preti, suore, religiosi inseriti nelle comunità di base vengono allontanati. Si cerca così in tutti i modi di «normalizzare» le comunità o disperdendole o obbligandole all'obbedienza e al silenzio, come è recentemente accaduto nella diocesi di Recife ove, in sostituzione di dom Helder Camara, è stato mandato il conservatore dom José Sobrinho. In questa opera di demolizione i conservatori, per quanto pochi, agiscono con efficacia perché godono dell'appoggio di Roma e si servono di alcuni movimenti che hanno avuto un certo sviluppo da noi in questi anni nei settori moderati della Chiesa: mi riferisco in particolare all'Opus Dei e a Comunione e liberazione che è molto attiva, soprattutto nelle università, e svolge attività caritative nei confronti delle favelas, in una prospettiva assistenzialistica e spiritualistica.

I settori moderati della Chiesa brasiliana ricercano l'appoggio del potere politico e se ne servono contro le comunità di base?

Non si può dire che questa sia la loro strategia. I vescovi conservatori più intelligenti, i Moreira Neves, i Falcao, diffidano del potere dello Stato. Il loro progetto è ambizioso. Essi puntano a una riclericalizzazione della società con strumenti nuovi. Ritengono impraticabile il ritorno al vecchio sistema agrario-clericale. Essi puntano invece all'uso della tecnologia moderna, dei mezzi di comunicazione di massa. Il loro progetto non è tanto quello di sostenere il capitalismo per averne una ricompensa, ma di servirsi del capitalismo per riconquistare il primato nella società. Papa, vescovi, sacerdoti, cappellani militari e poi, per quanto riguarda i laici, capitalisti, quadri tecnici, intellettuali cristiani, tutti quanti espressione di quella che oggi viene comunemente definita «modernità», sono per loro gli agenti dell'evangelizzazione. I poveri non compaiono mai, se non come i passivi destinatari delle opere buone che i primi possono compiere. Ecco perché i vescovi conservatori dell'America latina apprezzano e sostengono l'Opus Dei e Comunione e liberazione che hanno nei confronti dei poveri un atteggiamento paternalistico e non assumono la giustizia come criterio dell'agire.

Così le comunità di base e i teologi della liberazione sono un ostacolo da rimuovere.

Infatti. È questa la strategia che i conservatori hanno scelto. Prima, per intervento di Roma, si è cominciato a mettere sotto accusa i teologi progressisti nella speranza di isolarli e contestualmente si è cercato di rafforzare la componente integrista dell'episcopato con nomine imposte dall'alto. Oggi si tenta addirittura di distruggere l'esperienza delle comunità ecclesiali di base. La parola d'ordine dei conservatori è: «parrocchializzare» le comunità di base, trasformarle in organismi alle dirette dipendenze del clero. Questo, nella realtà brasiliana e latinoamericana, significherebbe rompere i legami delle comunità con le organizzazioni popolari, clericalizzarle, distruggere la loro forza profetica, in una parola far abortire quel progetto di rifondazione della Chiesa a partire dagli umili e dagli oppressi che le comunità incarnano.

Dunque la situazione per voi è estremamente critica.

Non c'è dubbio che il momento attuale è estremamente difficile, ma non disperato. Nella maggior parte delle diocesi brasiliane i vescovi si sentono fratelli dei cristiani delle comunità di base e pertanto nulla cambierà nelle loro diocesi. Altra è la prospettiva di quelle zone dove c'è un vescovo conservatore. Comunque le comunità devono resistere, non possono accettare di essere inquadrate in una struttura gerarchica.

In Brasile stanno proliferando numerosissime sette religiose di matrice cristiano-evangelica. La Chiesa cattolica e le stesse Chiese protestanti hanno lanciato un grido d'allarme. Tu come vedi questo problema?

La questione è molto complessa. Non si possono trattare tutte le sette allo stesso modo. Ci sono delle sette di origine nordamericana che sono palesemente strumenti di conservazione ecclesiale e politica. Se questo tipo di gruppi religiosi è molto diffuso in America Centrale, non lo è altrettanto in Brasile. Da noi le sette più significative come «Brasile per Cristo» o «Chiesa della liberazione» sono gruppi autoctoni, di tipo carismatico. Sono viste male sia dai cattolici conservatori, che ne temono la concorrenza, sia dai progressisti che le considerano troppo irrazionali. Io non vedo così negativamente questo tipo di sette. La religiosità che in esse si esprime è ingenua, spontaneistica, ma non è tutta da buttare. Essa fa sì che i singoli adepti si sentano tutti figli di Dio e così vivono in un'atmosfera di profonda fratellanza.

La maturazione religiosa delle comunità di base si è intrecciata con un progetto di liberazione dei poveri dallo sfruttamento capitalistico. Alcuni però accusano i cristiani progressisti dell'America latina di aver trascurato altre questioni altrettanto importanti. Ad esempio le culture e i popoli oppressi ed emarginati, i neri, gli indiani.

Questa critica è in parte meritata. Tuttavia negli anni più recenti le comunità di base e i vescovi progressisti (penso in particolare all'esperienza del mio paese) si stanno occupando seriamente di questi aspetti e manifestano un interesse nuovo per il sincretismo religioso che si manifesta diffusamente nella comunità afro-brasiliana. La stessa conferenza dei vescovi ha lanciato una «campagna della fraternità» nei confronti dei neri e degli indiani. Si sono creati numerosi gruppi di agenti della pastorale nera. Il tema della «inculturazione», cioè tradurre il cristianesimo nelle diverse culture, è stato assunto con determinazione, sia a livello di pastorale, sia sul piano della riflessione teologica. In questo noi teologi della liberazione dell'America latina abbiamo un debito di riconoscenza nei confronti dei teologi africani che sul tema dell'inculturazione sono molto più avanti di noi e ci stanno dando un aiuto considerevole.

Per concludere vorremmo una tua riflessione sul significato del progetto delle comunità di base e della teologia della liberazione, nell'attuale momento storico segnato da una profonda crisi di valori. Il crollo dei regimi del «socialismo reale» ha rafforzato in molti la convinzione che la modernità coincida col capitalismo. Se così fosse anche il vostro progetto di chiesa sarebbe destinato al fallimento.

Noi restiamo convinti che si possa progettare una modernizzazione alternativa. C'è un bisogno diffuso di scienza, di tecnica; ma scienza e tecnica vanno offerte a tutti e non devono restare patrimonio di un piccolo gruppo di privilegiati, come avviene nel Terzo mondo. Di qui la necessità di coinvolgere intellettuali, tecnici, scienziati in una scelta solidale con le classi emarginate. La Chiesa della liberazione ha detto ancora troppo poco su questo punto. È urgente invece progettare una pastorale nei confronti dei ceti medi; non possiamo trascurare le università, i luoghi della formazione intellettuale, monopolizzati oggi da Comunione e liberazione. I cristiani che hanno fatto l'opzione dei poveri, riappropriandosi della modernità, forse recupereranno anche alcuni aspetti dell'intuizione centrale di Marx, riscoprendo l'importanza etica e politica ad un tempo dell'utilizzazione dei beni della terra a vantaggio di tutti, e non di pochi.

Intervento

Caro Colletti, a me non piace il grande supermarket del capitalismo Eppure non sono un massimalista

PIETRO BARCELLONA

Nella recente intervista apparsa su *l'Unità* Lucio Colletti ribadisce, com'era ovvio, la sua dichiarazione di anticomunismo e la sua convinzione che il capitalismo è riformabile, ma non trascendibile: l'esperienza dei paesi del socialismo reale ha dimostrato come sia praticamente impossibile una diversa organizzazione della società che non sia quella capitalistica. Chi parla di critica del capitalismo è, perciò un inguaribile massimalista.

Ora a me pare che in questa visione delle cose, certo rispettabilissima, si dia per scontato che l'idea di comunismo abbia come esito necessario e inevitabile lo statalismo burocratico e un regime autoritario e poliziesco che si è sperimentato nei paesi dell'Est, come se – ed è stato da altri apertamente sostenuto – ci fosse un vizio genetico e un esito scontato.

Per dimostrare questa tesi, in verità, sarebbe necessaria un'analisi più approfondita non solo di quanto è avvenuto in questi ultimi anni, ma anche dell'intera storia, teorica e politica, del movimento operaio europeo e dell'Ottobre rosso. Ma fin d'ora si può argomentare che la vicenda dell'Est si iscrive in una visione delle trasformazioni sociali ispirata essenzialmente dal modello industrialista coniugato con un'arbitraria riduzione del socialismo e del comunismo ad un paradigma iperpolitico e statalista di regolazione dei rapporti sociali.

In realtà, a differenza di quello che per tanto tempo si è ritenuto, il comunismo non è, e non può essere, un modello di regolazione giuridico-politico determinato, così come non lo è, e non lo è mai stato, il capitalismo.

Il capitalismo, infatti, non è solo proprietà privata dei mezzi di produzione, mercato e democrazia formale (fino a pochi decenni addietro censitaria), ma è anche, ed in modo parimenti essenziale, una cultura, un insieme di saperi, di stili di vita, un principio di rappresentazione della società e degli uomini, che danno forma alle relazioni umane in una determinata fase storica e in certe condizioni dello sviluppo delle forze produttive.

Il non aver tenuto presente questo quadro di riferimento complessivo ha spesso ridotto l'idea di comunismo ad una forma politico-giuridica specularmente opposta (proprietà statale dei mezzi di produzione, pianificazione economica e dittatura del proletariato) a quella che sembrava sintetizzare la forma capitalistica dei rapporti sociali (proprietà privata e mercato).

Si è perso di vista, così, l'obiettivo principale dell'emancipazione e della liberazione di tutti gli uomini ed il rapporto tra questo obiettivo ed i problemi dello sviluppo economico: l'emancipazione si è ridotta a mera sicurezza sociale (magari a standard minimi) e lo sviluppo ha visto accentuato il suo carattere meramente quantitativo secondo il principio necessitante della crescita economica ad ogni costo; autogoverno consapevole, controllo delle chanche di vita e liberazione della creatività sono invece scomparsi dall'orizzonte della produzione e della riproduzione dell'esistenza e ridotti al puro paradigma dell'efficienza tecnico-produttiva.

Riassumere quest'istanza di liberazione e di costruzione di relazioni umane fondate sulla consapevolezza della reciprocità significa oggi riconoscere nel comunismo un processo non predeterminabile nelle forme e nei tratti istituzionali, definito unicamente dal fine di liberare, con i lavoratori, tutti gli uomini dai vincoli naturali e sociali che rendono a loro estranee le condizioni per la produzione e riproduzione della vita e impediscono loro l'assunzione, sempre più libera e consapevole, del controllo del processo evolutivo della specie umana.

La «rifondazione» del comunismo significa, perciò, rendere attuale il problema di questa consapevolezza e di questa liberazione in rapporto concreto e dinamico con le trasformazioni che il capitalismo ha impresso ai caratteri dello sviluppo economico, tecnico e scientifico.

A questo fine si deve ribadire con forza che, contrariamente a quanto viene di continuo affermato dai sostenitori della intrascendibilità dei rapporti capitalistici, il mercato capitalistico non può essere rappresentato semplicemente come il luogo dove si incontrano liberamente la domanda e l'offerta.

Il capitalismo, proprio in ragione delle sue crisi e dell'elaborazione di risposte sempre più sofisticate e complesse e sotto la spinta delle rivendicazioni del movimento operaio, ha da tempo superato la fase della concorrenza ed ha dato vita ad una forma di economia caratterizzata da grandi concentrazioni di potere e da una fitta rete di interdipendenze e connessioni tra i diversi settori, che sotto la parvenza dell'autonomia, operano sempre più in condizioni sostanzialmente imposte. Per superare le crisi e fronteggiare le lotte operaie, il capitalismo occidentale è così passato, prima, alla fase delle tradizionali concentrazioni perseguite attraverso la costituzione delle grandi *corporations* e la trasformazione monopolistica dei mercati e, ora, ad una fase, nuova e ulteriore, caratterizzata per un verso da una forma di *concatenazione automatica* fra i diversi segmenti produttivi, attuata incorporando la rivoluzione informatica e microelettronica, e per un altro verso dalla progressiva assunzione della domanda sociale di consumo all'interno stesso del ciclo produttivo, attraverso forme inedite di vera e propria produzione (e orientamento) dei bisogni e di un'inaudita flessibilità dell'apparato produttivo.

Il mercato è, dunque, cambiato; è, oggi, ben altro che l'espressione della libera scelta del consumatore sovrano. Le sue funzioni si sono moltiplicate e complicate dando vita a una struttura sempre più integrata di produzione e consumo; rendendo così prive di senso le rinnovate affermazioni dell'intrascendibilità del libero mercato fondate sul riferimento a un modello che praticamente non esiste più, che è già stato integralmente trasceso dalla nuova organizzazione; ma anche dimostrando la povertà di una prospettiva che intendeva semplicemente capovolgere il mercato nel piano.

Piuttosto, occorre rilevare che tutto ciò, se è alla base dell'inaudita crescita della produttività e della innovatività del sistema economico, è anche causa di nuove e profonde contraddizioni.

La concatenazione dei settori produttivi e del consumo attraverso forme (semi) automatiche di adeguamento reciproco rende *visibile la connessione sociale*, che è alla base del processo produttivo e riproduttivo, ma la presenta come una *necessità obiettiva* (quasi naturale), e perciò paradossalmente indifferente ad ogni consapevole progetto di comportamento sia individuale che collettivo e ad ogni autonoma elaborazione dei bisogni sociali.

Come è stato detto, ad esempio, da O Negt, «la merce si è trasformata in soggetto autonomo, che può realizzarsi se riesce a concentrare su di sé il tempo e lo spazio degli uomini, diventati disponibili», sicché l'unica forma di libertà che appare ancora esercitabile è la libertà di muoversi nel grande supermercato dove si consuma anche l'orizzonte di senso individuale e collettivo.

È cresciuto così in forme nuove e più potenti il divario tra la ristretta cerchia di chi può disporre del processo sociale e la maggioranza dei lavoratori, dei consumatori e degli utenti. L'autonomia individuale che viene assunta a presupposto delle libertà politiche e della democrazia è sostanzialmente negata nei fatti, giacché essa viene meno proprio rispetto al controllo delle condizioni della produzione e riproduzione della vita che ne dovrebbe costituire il contenuto primario.

Di fronte all'oggettiva concatenazione dei nessi sociali relativi al contesto produttivo e riproduttivo, l'individuo viene a trovarsi sempre più in una condizione di impotenza e di isolamento, mentre è proprio questa oggettività del processo di connessione sociale che in un diverso quadro di rapporti potrebbe consentire una forma di coscienza atta ad istituire modi più estesi e ricchi di cooperazione consapevole.

La strutturazione di questa forma di coscienza, del grado di sviluppo della società del processo di produzione e riproduzione della vita in una soggettività individuale e collettiva è il compito della rifondazione comunista.

Costruire, cioè, la consapevolezza che mai come nell'epoca attuale la vita di ciascuno dipende dall'attività degli altri, che nessuno può immaginare di tirarsi fuori dall'insieme delle relazioni sociali che strutturano la trama della nostra esistenza e che, tuttavia, paradossalmente mai come in questa stessa epoca si cerca di far passare l'immagine del singolo come atomo sciolto da ogni legame e connessione sociale.

La pratica di una rifondazione comunista deve appunto alimentarsi della critica di questa *ideologia del singolo*.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giangario Boselli, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione. 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

BOBO — **SERGIO STAINO**